

# Incontro con la scrittura di Doron Rabinovici

## Un prologo e un'intervista (dicembre 2018)

Roberta Malagoli  
Università degli Studi di Padova, Italia

**Abstract** Doron Rabinovici's work shows an intense political and cultural commitment, which takes shape in novels, documentary theatre, and historical research. This introductory overview of his most recent writings is primarily intended for those who are interested in the contribution of Jewish-Austrian literature to the current European debate on the rise of far-right movements and ideologies. Rabinovici's provocative point of views in the interview shed light on changing concepts of Jewish identity in a global world, on the link between Israel and the Jewish diaspora, on the roots of new, yet not less dangerous forms of antisemitism, and on the impasse in the process of European cultural memory.

**Keywords** Doron Rabinovici. Jewish-Austrian literature. Antisemitism. Cultural memory.



#### Peer review

Submitted	2019-02-12
Accepted	2019-03-10
Published	2019-09-26

#### Open access

© 2019 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



**Citation** Malagoli, Roberta (2019). "Incontro con la scrittura di Doron Rabinovici. Un prologo e un'intervista (dicembre 2018)". *Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale*, 53, 37-54.

DOI 10.30687/AnnOc/2499-1562/2019/01/002

## Prologo

Scrittore, storico e pubblicista, Doron Rabinovici è nato in Israele nel 1961 e si è trasferito a Vienna a partire dal 1964 con la madre Schochana e il padre David, entrambi scampati alla Shoah. Purtroppo ancora poco tradotto in Italia, Rabinovici, che vive a Vienna, ma ha stretti legami, familiari e intellettuali, con Israele, è una delle voci più originali della letteratura austriaca contemporanea. Nella tensione tra impegno politico, memoria familiare e letteratura, ha dedicato la propria opera al racconto dell'intreccio fra diaspora ebraica e Israele, tra passato e presente, sullo sfondo di un mondo sempre più globale e complesso.

Due sono i romanzi per ora tradotti in italiano, dalla casa editrice La Giuntina. *Die Suche nach M.*, del 1997, uscito in Italia nel 2014 con il titolo *Alla ricerca di M.*, è un thriller corale, ironico e tragico nei toni, ambientato tra Austria e Israele, sulla caccia a un fantomatico M., tal Mullemann, che si attribuisce la responsabilità di ogni possibile misfatto e al tempo stesso, un Socrate della colpa collettiva, ha il talento di far confessare delinquenti di ogni ordine e grado. Il gravoso compito maieutico gli provoca piaghe che soltanto una fasciatura integrale può nascondere. Le sue ferite, nella tradizione letteraria di Franz Kafka e Paul Celan, rendono visibile il dolore della memoria e trovano sollievo soltanto quando il male viene confessato e rivelato. Capro espiatorio universale, senza volto e senza corpo, tanto ossessionato dalla ricostruzione del bene che non c'è delinquente che possa mentire in sua presenza, Mullemann porta su di sé il peso dell'esperienza dei genitori, sopravvissuti alla Shoah, per i quali il figlio deve rappresentare «die Auferstehung aller Juden» (Rabinovici 1997, 71). Sarà non a caso un suo amico di infanzia, diventato una spia israeliana dalle mille identità, e non meno di lui segnato dai silenzi e dai dolori del padre, a convincerlo a dileguarsi, per vivere e guarire, sottraendosi al compito immane di sanare ogni ferita e di punire ogni colpa.

Del 2010 è invece il successo del romanzo *Andernorts (Altrove)*, tradotto in italiano nel 2013. Rabinovici cala una fine riflessione sull'idea stessa di identità dopo Auschwitz nella intricata storia di una famiglia israeliana, in un altrove spazio-temporale, tra Israele e Austria, Shoah e memoria della Shoah. Il protagonista, Ethan Rosen, professore che si divide tra Vienna e Tel Aviv, deve affrontare una profonda crisi di identità quando, in concomitanza con la morte di un caro amico di famiglia, il sionista Dov Zadek, e con l'agonia del padre, Felix Rosen, scampato alla Shoah, si scontra per la stessa posizione universitaria con un collega, lo studioso austriaco Rudi Klausinger, non ebreo. Quest'ultimo, si scoprirà, si è avvicinato alla famiglia e a Ethan perché, per una catena di equivoci e ipotesi erranee, si crede suo fratello ed ebreo, tanto da avere conoscenze molto approfondi-

te di cultura ebraica. Dalla saga familiare, e in virtù della morte del padre Felix, che in realtà non è genitore di nessuno dei due, né di Ethan né di Rudi, sorge alla fine del romanzo una speranza diversa, la nascita di un legame culturale e affettivo tra i protagonisti, oltre i vincoli di sangue e oltre tutto il dolore che la persecuzione pseudo-scientifica della discendenza ebraica ha causato.

Dopo il successo del romanzo Rabinovici si è subito mosso «al di là di *Altrove*», *Jenseits von Andernorts*, come suona il titolo di un discorso da lui tenuto sul concetto di diaspora alla Karl-Jaspers-Gesellschaft nel 2017 (Rabinovici 2017b), in opere non ancora accessibili al lettore italiano. Grande eco ha avuto il bellissimo *Die letzten Zeugen (Gli ultimi testimoni)*, una notevole prova di teatro storico-documentario, presentata nell'ottobre del 2013 al Burgtheater di Vienna per commemorare la notte dei cristalli del 1938. Frutto della collaborazione di Rabinovici con l'allora direttore del Burgtheater, Matthias Hartmann, la *pièce* andava ben oltre la semplice ricostruzione storica e documentaristica della persecuzione nazionalsocialista di ebrei e Rom. Proprio per la presenza dei sopravvissuti sulla scena, con i loro volti, la loro viva voce, il loro racconto, la rappresentazione teatrale creava un legame tra gli ultimi testimoni, nel segno dell'imminente quanto inevitabile fine dell'«era del testimone» (Wieviorka 1998), i giovani attori che ne leggevano le memorie e il pubblico accorso in teatro per vederli. I loro memoriali, già pubblicati come libri o raccolti in interviste, in sala tornavano alla vita e al presente.

La stessa scenografia rendeva visibile il passaggio della testimonianza e della responsabilità del ricordo, sul palcoscenico, dai sopravvissuti ai giovani attori che ne avevano appena letto i ricordi. I testimoni erano seduti dietro a uno schermo traslucido, sul quale venivano proiettati in presa diretta e in primo piano i loro volti, in grande scala, sotto una luce azzurrina. Mentre sullo schermo passava un montaggio di *live*, foto e documenti d'epoca, gli attori recitavano le memorie dei sopravvissuti, da un leggio sul proscenio. A turno, i giovani accompagnavano i testimoni a quello stesso leggio, per restituire alla loro voce la lettura di ricordi, lettere, documenti. A metà spettacolo Suzanne-Lucienne Weksler leggeva una poesia yiddish scritta quando era ancora bambina nel lager di Kaiserwald. Suzanne-Lucienne, poi Schoschana Rabinovici, madre di Doron, scomparsa nell'agosto del 2019, era originaria di Vilna, prima dell'Olocausto una delle più importanti comunità ebraico-orientali e vitale centro di cultura yiddish. Testimone di un mondo distrutto e di una lingua che nel suo stesso suono ne evocava il ricordo, ha voluto dedicare quel testo a tutti i bambini vittime della Shoah o resi orfani dalle persecuzioni. Accanto a lei sul palco si trovavano altri sopravvissuti al lager, ebrei e Rom: per esempio Rudolf Gelbard, ebreo viennese rientrato a Vienna nel dopoguerra, noto per il suo impegno per la memoria della Shoah, Marko Feingold, capo della comunità ebraica di Salisbur-

go, che dal 1945 si distinse aiutando gli ebrei raccolti nei campi per *displaced persons*, persone sfollate, senza casa e spesso senza documenti, tra loro molti sopravvissuti, a ricongiungersi alle famiglie, infine Ceija Stojka, che ha contribuito con i suoi libri a ricordare lo sterminio di più di 500.000 Rom nei campi. Con loro, gli scampati, come Lucia Heilman, salva con la madre grazie al coraggio di un amico di famiglia, il cui eroismo non è mai stato riconosciuto dalla Repubblica austriaca, Vilma Neuwirth, figlia di padre ebreo e madre cattolica, infine Ari Rath, fuggito in Palestina con il fratello mentre il padre trovava rifugio negli Stati Uniti. Giornalista, collaboratore di Ben Gurion, Ari Rath non si è mai del tutto riconciliato con Vienna e l'Austria. La sua presenza sul palco degli *Ultimi testimoni* può essere letta come un segno dei cambiamenti avvenuti nella politica della memoria austriaca. Dopo il 1986, quando durante le elezioni presidenziali si scoprì il passato nazionalsocialista del candidato Kurt Waldheim, eletto presidente nonostante lo scandalo, l'Austria ha cominciato a prender atto di quarant'anni di silenzio sulla partecipazione della popolazione austriaca ai crimini nazionalsocialisti. Se nel dopoguerra l'Austria si è a lungo nascosta dietro il ruolo di vittima del nazismo, giustificato con una lettura mistificatoria dell'*Anschluss* del 1938, a partire dal 1986, ma ancor più dopo l'adesione all'Europa nel 1995, il paese ha imboccato una nuova strada. Ha reso pubbliche con varie iniziative politiche e culturali le responsabilità austriache, prima della guerra, durante il secondo conflitto mondiale e nel dopoguerra, ricordando le vittime fino ad allora dimenticate. Come storico e scrittore, Doron Rabinovici partecipa attivamente a questo processo. Negli *Ultimi testimoni* insiste non a caso sulla particolare violenza del pogrom austriaco del novembre 1938, per far riemergere l'adesione dimenticata della popolazione austriaca al nazionalsocialismo.

Il significato dell'intero spettacolo è forse racchiuso in una citazione dall'autobiografia di Simon Wiesenthal, celebre persecutore di criminali di guerra. Sul palco la leggeva Rudolf Gelbard, sopravvissuto alla Shoah e precoce testimone del nuovo antisemitismo austriaco del dopoguerra:

Überleben ist ein Privileg, das verpflichtet. Ich habe mich immer wieder gefragt, was ich für die tun kann, die nicht überlebt haben. Die Antwort, die ich für mich gefunden habe, lautet: Ich will ihr Sprachrohr sein, ich will die Erinnerung an sie wach halten, damit die Toten in dieser Erinnerung weiterleben können.

Aber wir, die Überlebenden, sind nicht nur den Toten verpflichtet, sondern auch den kommenden Generationen. Wir müssen unsere Erfahrungen an sie weitergeben, damit sie daraus lernen können. Information ist Abwehr.

Überlebende müssen wie Seismographen sein. Sie müssen die Gefahr früher als andere wittern, in ihren Konturen erkennen und

aufzeigen. Sie haben nicht das Recht, sich ein zweites Mal zu irren und für harmlos zu halten, was in einer Katastrophe münden kann. (cit. in Rabinovici, Hartmann 2013a, 51)

Un'esperienza coraggiosa, *Die letzten Zeugen* ha ottenuto un immenso successo di pubblico ed è ora disponibile online (Rabinovici, Hartmann 2013b).

Nel 2016 è uscito *Herzl Relo@ded - Kein Märchen (Herzl Relo@ded. Non una fiaba)*, un immaginario scambio di mail tra Theodor Herzl, l'autore di *Der Judenstaat*, il libro con cui ebbe inizio nel 1896 il progetto del sionismo politico, Doron Rabinovici, che vive in Austria, ma come si è detto ha un forte legame con Israele dove è nato, e il sociologo Natan Sznajder, residente in Israele, che con Daniel Levy ha curato nel 2001 un importante volume sul significato globale della Shoah (Sznajder, Levy 2001). In virtù della singolare finzione, il carteggio invita a rifuggire ogni semplificazione e illumina il dibattito interno a Israele e alla diaspora europea sul progetto sionista, sui nuovi antisemitismi arabi ed europei, sulla soluzione del conflitto arabo-israeliano e sulla questione palestinese, soprattutto, infine, sulla complessità delle prospettive globali e nazionali che determinano le relazioni dell'Europa con Israele. Un grande peso ha nel libro la critica alla disinformazione o alla mistificazione mediatica sui difficili temi del conflitto arabo-israeliano.

Del 2017 è infine l'ultimo romanzo di Rabinovici, *Die Außerirdischen (Gli extraterrestri)*, scritto in memoria del padre appena scomparso. David Rabinovici, ebreo rumeno, scampò per caso alla deportazione e in modo ancora più casuale all'affondamento della nave che doveva portarlo in Palestina, dove trovò la salvezza, impegnandosi poi nel movimento sionista, sul versante pacifista e laico. Un'opera che vuole superare la prospettiva memoriale ebraica o meglio la inserisce in una vicenda universale, *Gli extraterrestri* è scritta in uno stile asciutto e si presenta come una parabola *noir* sull'arrivo sul pianeta Terra di extraterrestri carnivori, ma animalisti, incapaci di uccidere bestie, ma ben disposti verso esseri umani pronti a mettersi in gioco per denaro. Nel limbo iniziale di notizie incerte rilanciate da radio, televisioni, giornali e Internet, la macchina organizzativa per i sacrifici, in apparenza richiesti dagli invasori, si mette in moto e si amplia oltre le aspettative, assumendo tutti i connotati di un *business* globale. Aspiranti campioni si offrono volontari per una moderna arena su un'isola esotica, dove vengono ospitati nel lusso fino al momento della gara. Chi perde, finisce al mattatoio. Se nella rappresentazione della nuova barbarie le allusioni al mondo del lager e al secondo conflitto mondiale sono evidenti ed esibite, come nel motivo novecentesco del mattatoio, il ruolo che i media giocano nell'organizzare attorno alla violenza spettacoli, interviste, guadagni e soprattutto consenso costruisce un legame con il nostro passato recente e la quotidianità del ventunesimo secolo. Al cen-

tro della storia emerge per gradi la reazione di Sol, giornalista di una rivista online per *gourmets*, che matura la convinzione di dover opporsi alla follia dominante, di cui non è a un certo punto nemmeno sicura la matrice extraterrestre. Sol, nome parlante, astrale, al pari di Astrid, sua moglie, finirà sull'isola e conoscerà l'orrore che si cela dietro al voyeurismo della violenza avallato dai media e dalle istituzioni. Ed è qui, sulla resistenza di Astrid, Sol e un loro vicino, lo studente Elliot, che la narrazione insiste su uno dei motivi più cari a Rabinovici: la resistenza, il dovere di opporsi pur tra schiere di consenzienti, il coraggio di organizzare ribellioni, per quanto disperate, e di continuare, anche dopo l'improvvisa fine del bagno di sangue, a ricordare, raccontare e proteggere i sopravvissuti, in questo caso Astrid, ferita per sempre.

Rabinovici riprende il discorso sulla memoria in uno scenario globale, universale, si potrebbe dire di ordinaria fantascienza. Insignito del premio Jean Améry, Rabinovici, che non è religioso, radica il motivo della resistenza in quello dell'identità. Con la lucida consapevolezza che l'ossessione per la definizione e la tassonomia dell'identità, non soltanto quella ebraica, segna Otto- e Novecento, con forme mutevoli ed esiti tragici, nel suo ultimo romanzo Rabinovici crea, con il protagonista Sol, un *ego absconditus* la cui forza identitaria si concentra tutta nel nome, nell'illuminare il ricordo e resistere al male. Un passo dell'amato Kafka chiosa meglio di ogni commento la prospettiva delle opere di Rabinovici sulla questione dell'identità. Scrivendo a Milena nell'agosto del 1920 Kafka osservava «wie schlecht ist es, daß man sich nicht in jedes Wort hineinwerfen kann mit allem was man ist, so daß man wenn dieses Wort angegriffen würde, in seiner Gänze sich wehren könnte oder in seiner Gänze vernichtet würde» (Kafka 1983, 226).

In questa direzione va anche l'ultima opera di Rabinovici, di nuova una *pièce* di teatro documentario, in cui si sviluppa un'idea del noto giornalista investigativo austriaco Florian Klenk, contro la propaganda delle nuove destre europee, *Alles kann passieren! (Tutto può succedere!)*. Rappresentata per la prima volta il 21 novembre del 2018 a Vienna, è stata dedicata, non a caso, a uno degli «ultimi testimoni», Rudolf Gelbard, scomparso nell'autunno del 2018. La rappresentazione è un montaggio di discorsi e interventi pubblici di alcuni degli esponenti più attivi dell'estrema destra europea, Matteo Salvini, all'epoca Ministro dell'Interno, Vice Presidente del Consiglio dei ministri e tuttora leader della Lega, Herbert Kickl, Ministro dell'Interno austriaco, membro della FPÖ (Partito della Libertà austriaco), Victor Orbán, attuale premier ungherese e capo di Fidesz, partito di destra di impronta nazionalista, Jarosław Kaczyński, leader del partito di governo polacco PiS (Diritto e Giustizia), Mateusz Morawiecki, premier polacco, Heinz-Christian Strache, Vice-cancelliere, Ministro austriaco della Funzione pubblica e dello Sport e presidente della FPÖ, che ha dato le dimissioni da ogni carica nel 2019, travolto da un grave scandalo politico, Norbert Hofer, nell'autunno 2018 an-

cora in carica come Ministro austriaco dei Trasporti, dell'Innovazione e della Tecnologia, membro della FPÖ, infine Miloš Zeman, Presidente della Repubblica ceca.

Il montaggio dei testi ricostruisce la rete di falsità diffuse dalla propaganda populista contro i migranti, contro i Rom, contro la Comunità europea, contro i mezzi di informazione indipendenti, contro istituzioni statali che si oppongono alla violazione dei diritti fondamentali, contro ebrei e istituzioni ebraiche. Tra i numerosi episodi che hanno offerto spunto alla *pièce*, si ricordano qui lo scontro di Salvini con il Ministro degli Esteri del Lussemburgo Jean Asselborn alla Conferenza di Vienna del 2018 su sicurezza e immigrazione, gli attacchi contro la stampa austriaca di Kickl, le simpatie neonaziste, più volte dissimulate, di Strache, Kickl e Hofer, la campagna denigratoria di Orbán contro il finanziere ebreo di origini ungheresi George Soros, gli attacchi all'indipendenza della giustizia polacca nella controversa riforma del sistema giudiziario polacco nel luglio 2018, le dichiarazioni contro i migranti del Presidente della Repubblica ceca Zeman. Rabinovici e Klenk individuano alcuni piani condivisi dei partiti di estrema destra: la fine dell'Unione Europea nella sua forma attuale, l'introduzione di forme di democrazia illiberale, la fine dell'unione monetaria, la limitazione dei diritti umani e della libertà di stampa.

In vista delle elezioni europee del 2019, Rabinovici e Klenk mettono sotto la lente d'ingrandimento il linguaggio della propaganda delle destre populiste, puntando il dito contro la strategia comune che questi partiti hanno messo in atto. A guidare i due autori nel ricostruire e documentare gli scopi antidemocratici delle destre europee, oltre a Hannah Arendt, c'è un'opera chiave sul ruolo dello stile nell'efficacia della propaganda, *L.T.I. (L.T.I. La lingua del Terzo Reich)*, del filologo ebreo tedesco Victor Klemperer. Da questo libro, pietra miliare della memoria europea, scritto sotto il regime nazista e uscito per la prima volta nel 1947, è tratta la citazione che nel montaggio dei testi di Rabinovici è posta a commento della pericolosa azione di ogni propaganda:

Was jemand willentlich verbergen will, sei es nur vor andern, sei es vor sich selber, auch was er unbewusst in sich trägt: die Sprache bringt es an den Tag. [...] Die Aussagen eines Menschen mögen verlogen sein — im Stil seiner Sprache liegt sein Wesen hüllenlos offen. [...]

Aber Sprache dichtet und denkt nicht nur für mich, sie lenkt auch mein Gefühl, sie steuert mein ganzes seelisches Wesen, je selbstverständlicher, je unbewusster ich mich ihr überlasse. Und wenn nun die gebildete Sprache aus giftigen Elementen gebildet oder zur Trägerin von Giftstoffen gemacht worden ist? Worte können sein wie winzige Arsendosen: sie werden unbemerkt verschluckt, sie scheinen keine Wirkung zu tun, und nach einiger Zeit ist die Giftwirkung doch da. (Klemperer [1947] 2015, 20)

## Ein Interview mit Doron Rabinovici, von Roberta Malagoli

**ROBERTA MALAGOLI** In Ihren Romanen und in dem fiktionalen Mail-Austausch mit dem israelischen Soziologen Natan Sznajder und mit Theodor Herzl (*Herzl Reol@ded*) spielt Wien eine wesentliche Rolle beim Aufbau Ihrer kulturellen Identität. Der alte Wiener Naschmarkt ist in Ihren Werken mehrmals Treffpunkt unterschiedlicher Diasporas. Was verbindet Sie heute mit der Stadt Wien? Gelingt es der Stadt trotz der gegenwärtigen politischen Umstände offen zu bleiben?

**DORON RABINOVICI** Wien ist so Manches. Es war einst eine Wiege der Moderne, ein jüdisches Zentrum, doch auch der Ort, an dem der populistische Antisemitismus seine größten Erfolge feierte. In Wien konnte Adolf Eichmann jene Politik gestalten, die zunächst in die Vertreibung und letztlich nach Auschwitz führte. Es gibt das neue und multikulturelle Wien, das ich etwa zuweilen auf dem Naschmarkt und in seinem Umfeld fand. Wien ist auch eine Insel, die vom Rest des Landes oft mit Missgunst angesehen wird. Ich lebe in diesem Wien und wenn ich durch seine Gassen und Straßen flanierere, durchwandere ich alle Facetten dieser Stadt. Ich schreibe über dieses Wien. Aber mein allerletzter Roman, *Die Außerirdischen*, spielt nicht da oder dort, sondern nur in unserer Zeit. Ich wohne hier. Ich fühle mich hier bei den Menschen, die ich liebe, wohl. Ich sehne mich hier nach den anderen Nächsten, die in Israel leben. Ich weiss jedoch nicht, ob ich sagen kann, ich sei irgendwo daheim.

**R.M** Sie haben sich immer gegen rechtsextreme Tendenzen in der europäischen und vor allem in der österreichischen Politik eingesetzt. Ihr politisches Engagement geht Hand in Hand mit Ihrer schriftstellerischen und wissenschaftlichen Arbeit. Welche Chancen hat Ihrer Meinung nach die Literatur heute, die öffentliche Meinung politisch zu beeinflussen?

**D.R.** Literatur kann ein Leid, ein Verlangen, eine Sehnsucht zum Ausdruck bringen. Literatur heilt nicht die Wunde, doch kann sie den Finger drauf legen. Sie lindert nicht den Schmerz, doch sie löst den Schrei.

**R.M** In Ihrem letzten Roman, *Die Außerirdischen*, scheint eher eine pessimistische Analyse des Verhältnisses der Hauptfigur zum politischen Geschehen zur Geltung zu kommen. Die Einsicht des erzählenden Ich in die Ereignisse bleibt lange begrenzt. Auf der individuellen Ebene sind die bedrohten Figuren oft hilflos, wenn sie sich auch zu wehren versuchen. Die Ohnmacht gegenüber geschichtlichen Ereignissen ist Ihnen immer wichtig gewesen. Sie haben ihr Ihre geschichtliche Forschung gewidmet. Besteht tatsächlich eine Möglichkeit, zeitig zwischen Ohnmacht und Selbst-

verteidigung zu wählen? Oder sind wir bloß durch Geschichte geblendet und deshalb auch heute wiederum besonders gefährdet?

D.R. Wir sind und bleiben gefährdet. Aber noch können wir uns wehren, wobei die Frage immer wieder gestellt werden muss, was das Richtige ist, das zu tun ist. Die Geschichte des Widerstandes ist so alt wie die der menschlichen Politik und nichts deutet darauf hin, daß sie irgendwann zu Ende gehen könnte. Der Widerstand wohnt jeder Macht von Anfang an inne, wobei die Formen des Widerstands sich jenen der Macht anzupassen versuchen. Es kann kein Ende des Widerstandsrechts geben. In jeder Gesellschaft lauern andere Gefahren, denen entgegengewirkt werden müßte und die Haltung verlangen. Der Widerstand ist eine Konstante, aber ebenso ewig ist der Streit über den Widerstand. Es heißt, bei einer Demonstration in Österreich habe ein Demonstrant auf einen der anderen eingeschlagen mit den Worten: «Du Faschist». – Der zweite schrie: «Aber ich bin doch Antifaschist». – Darauf wieder der erste: «Mir doch gleich, was für ein Faschist Du bist. Faschist bleibt Faschist». Diese Geschichte, wenn nicht wahr, wäre dennoch gut erfunden, denn die Wahl der Worte ist Teil des Kampfes.

R.M Die Polyphonie Ihrer Bildung wird oft betont. In Ihrem Projekt *Die letzten Zeugen*, das Sie zusammen mit Matthias Hartmann auf die Bühne gebracht haben, verflochten sich in Ihnen der Historiker und der Schriftsteller. In der Ära des Zeugen wurde vielmals darüber diskutiert, ob eine literarisch verarbeitete Zeugenschaft gleichwertig sei mit derjenigen Zeugenschaft, die eher Historikern nützlich ist. Diese Grenzen bestehen bei Ihnen nicht, da Sie zugleich Geschichte, Autobiographie, erlebtes Gedächtnis und Zeugnis literarisch und geschichtlich zusammenspielen lassen. Wie verbinden sich Geschichte und Literatur in Ihrem Werk, in Hinsicht auf die Shoah und auf österreichische und israelische Geschichte?

D.R. Meine fiktive Prosa gibt nicht vor, die Geschichte zu bezeugen, sondern die Vergangenheit spiegelt sich in ihr wider, wenn ich die Geschichten in die unmittelbare Gegenwart verlege oder das Fortwirken des Geschehenen auf unsere Zukunft darlege. Die Möglichkeit der Literatur ist, zu zeigen, wie es gewesen sein wird. Ich kann als Schriftsteller nicht vorgeben, was vom Historiker erwartet wird. Ich erzähle als Autor nicht, wie es einmal war, als wäre, was war, ein Märchen, sondern ich kann nur ausdeuten, wie es gewesen sein wird. Wie es gewesen sein wird, heisst einerseits, wie es für den Einzelnen, für das Opfer, für den Täter gewesen sein könnte, doch auch, wie es einmal gesehen werden wird. Zudem kann ich mit der Literatur der Sprache der Untat auf die Schliche kommen. Ich spreche vom Unerhörtem – in jeder Bedeutung des Wortes. Ich versuche, das Unerhörte zur Sprache zu bringen.

R.M. Noch eine Frage zu Literatur und Geschichte. Man hat manchmal den Eindruck, dass Sie in Ihren literarischen Werken die Fiktion in den Dienst der Geschichtsschreibung stellen, in anderen Worten, dass Sie wichtige geschichtliche Themen der Literatur anvertrauen. Kritisieren Sie nicht zum Beispiel in *Andernorts* die ziewlichtige Art, wie Biologie zum Identitätsbegriff in Vergangenheit und Gegenwart beigetragen hat?

D.R. Das ist wohl so, weil die Auseinandersetzung mit der Wissenschaftsgeschichte meinen Blick prägt. Ich versuche dennoch, meine Geschichte nicht in den Dienst einer Anschauung zu stellen, sondern achte darauf, dass sie unabhängig davon sich entfaltet. Aber meine Sichtweise scheint dennoch durch, denn es kann keine Geschichte geben, die keine Position einnimmt. Jeder Text hat seinen Kontext.

R.M. In der österreichischen Kultur hat Hans Adler auf ähnliche Weise Autobiographie und Erinnerung auf unterschiedlichen Ebenen für die österreichische Gegenwart brauchbar gemacht, als Schriftsteller, Historiker und Essayist. Ich denke auch an Elias Canetti, an seine Aufzeichnungen und an seine literarische Autobiographie. Haben diese Autoren Sie beeinflusst?

D.R. Mich beeinflusste sicher Elias Canetti und auch H.G. Adler mit seinem Werk *Theresienstadt* und mit seiner Studie *Der verwaltete Mensch*. Aber vor allem und wohl viel tiefgründiger wurde ich von Jean Améry, seinem Schreiben und seinem Denken geprägt.

R.M. Die Jury des Berliner Theatertreffens, die 2014 *Die letzten Zeugen* nach Berlin eingeladen hat, schrieb in der Begründung, dass Ihr theatralisches Werk «nichts von pflichtschuldiger Erinnerungsverrenkung mit Betroffenheitsautomatik [hat]. *Die letzten Zeugen* ist ein eindringliches, aber auch fragiles (Theater-)Dokument».<sup>1</sup> In der einschlägigen Literatur ist wiederholt vom Leiden der Zeugen und ihrer Nachkommen die Rede. Auf der anderen Seite wurde dieses Leiden (und wird immer noch) in der öffentlichen Sphäre den Zeugen oft zur Last gelegt, als würde eher ein Recht auf Amnesie bestehen, als eine Pflicht zum gemeinsamen Gedächtnis. *Die letzten Zeugen* appellieren elegisch, aber nachhaltig an das Publikum. Als letzte Zeugen am Leben imponieren sie dem Publikum durch ihre wertvolle Gegenwart und verlangen vor allem Aufmerksamkeit und echte Teilnahme. Was aber dann, wenn sie nicht mehr da sind? Auch zu diesem Thema scheint der Abschluss Ihres letzten Romans *Die Außerirdischen* leise pessimistische Töne anzuschlagen.

<sup>1</sup> Zit. in «Die letzten Zeugen», *Wikipedia* ([https://de.wikipedia.org/wiki/Die\\_letzten\\_Zeugen](https://de.wikipedia.org/wiki/Die_letzten_Zeugen), 2019-07-19).

D.R. Seit 1945 appellieren die der Vernichtung Entronnenen, die Verbrechen nicht zu vergessen, doch seit 1945 wird ebenso von vielen gefordert, es müsse endlich Schluss sein. Ich fand Zeitungen, in denen bereits in den Wochen nach der Befreiung die Schlagzeile zu finden war: «Jetzt muss endlich Schluss sein!» Von Anfang war aber auch die antinazistische Parole zu hören: «Nie Wieder!» Aber diese Parole ist seither bereits dutzendfach gebrochen worden. Das Genozid gehört seither nicht der Vergangenheit an. Der Roman *Die Außerirdischen* ist nicht unbedingt pessimistisch. Er ist bärbeissig, trotzig und sarkastisch. Aber das Zitat von Kafka am Anfang<sup>2</sup> drückt meine Stimmung eher aus. Immerhin bricht das System am Ende zusammen. Sol und Astrid sind es, die überleben. Zudem möchte ich mit Václav Havel antworten: «Hoffnung ist nicht die Überzeugung, dass etwas gut ausgeht, sondern die Gewissheit, dass etwas Sinn hat, egal wie es ausgeht».<sup>3</sup> Zudem glaube ich, dass mein Schreiben keine Botschaft vermitteln muss, sondern sich damit begnügen kann, Geschichten zu erzählen, die von unserer Wirklichkeit belebt sind. Was in den *Außerirdischen* zur Geltung kommt, sind die Veränderungen der letzten Jahre. Ich finde, es war richtig, nicht einfach bei *Andernorts* fortzusetzen. Wir leben in einer Zeitenwende. Deshalb konnte ich an meiner Geschichte von den *Außerirdischen* nicht vorbeigehen.

R.M. Im Hinblick auf die konkurrierenden Vergangenheiten und Erinnerungen haben sich Konrad Jarausch und Michael Geyer vor einiger Zeit gefragt, ob es möglich ist, «conflicting stories of perpetrators, bystanders and victims» füreinander fruchtbar zu machen. Walter Kempowski hat darauf geantwortet: «Listening might make it possible for us finally to get along with each other».<sup>4</sup> Auf eine andere Weise haben Natan Sznajder und Daniel Levy schon 2001 in ihrem Buch *Erinnerung im globalen Zeitalter* die Interpretation der Shoah für die Interpretation anderer Katastrophen offen gehalten.<sup>5</sup> Sie haben damals Hoffnungen auf einen globalen Dialog über Erinnerung an den Tag gelegt, die heute nicht mehr so auf dem Tisch liegen. Wie sieht es jetzt aus, im Zeitalter der sogenannten *post-truth*?

<sup>2</sup> Gemeint ist das Motto des Romans *Die Außerirdischen*, aus Kafkas *Tagebüchern*, Notiz vom 20. 7. 1916: «Bin ich verurteilt, so bin ich nicht nur verurteilt zum Ende, sondern auch verurteilt, mich bis ins Ende hinein zu wehren» (Zit. in Rabinovici 2017a, 9).

<sup>3</sup> In der deutschen Ausgabe lautet der Text: «Hoffnung ist eben nicht Optimismus. Es ist nicht die Überzeugung, daß etwas gut ausgeht, sondern die Gewißheit, daß etwas Sinn hat - ohne Rücksicht darauf, wie es ausgeht». (Havel [1986] 1987, 220).

<sup>4</sup> Jarausch, Geyer 2003, 341.

<sup>5</sup> Sznajder, Levy 2001.

D.R. Ja, dem stimme ich zu. Aber das bedeutet nicht, dass die Studie *Erinnerung im globalen Zeitalter* obsolet geworden ist, es kommt bloß auch das Verleugnen im globalen Zeitalter hinzu. Ich frage aber zurück, ob die Politik nicht längst der Wirtschaft unterworfen wurde. Das Spiel, das Sol im Roman schildert, ist ja schon längst im Gange, oder? Sind wir nicht bereit, andere Menschen unserem Wohlstand zu opfern?

R.M. In Ihrem letzten Roman erweisen sich *Die Außerirdischen* letzten Endes als eine vermutlich mediale Erfindung, eine verfälschte Nachricht, die sogar töten kann. Das hat auch die Propaganda im 20. Jahrhundert gemacht. Bedürfen die Medien, die auch in Ihrem neuesten Roman zur Steigerung des Voyeurismus der Gewalt und zur Gleichschaltung beitragen, einer kritischen Nachprüfung?

D.R. Mit Brecht lässt sich sagen, das Verbrechen hat Namen und Adresse,<sup>6</sup> doch die Frage ist, wie sich dem Verbrechen entziehen, wenn wir alle als Konsumenten darin eingebunden werden können. Im Roman heisst es ja: «Indem wir zusehen, wie es geschieht, sehen wir zu, dass es geschieht».<sup>7</sup> Die Nachricht wird in unserer multimedialen und digitalen Ära zu einer Tatsache, die sich von der Wirklichkeit löst, und zu einer Wirklichkeit, die sich von den Tatsachen löst. Irgendwo im Netz kommt ein Gerücht auf, dass nicht mehr einer redaktionellen Kontrolle unterliegt. Es ist ein wenig wie beim Scherbengericht in Athen. Die seriösen Medien sind es, die diskreditiert werden. Die Lüge wird zur Wahrheit. Die Fake-News machen Geschichte, doch die reinen Fakten genügen nicht mehr, um eine Geschichte zu schreiben. Davon handelt der Roman. Dagegen wendet sich Sol, der Hauptheld und der Erzähler.

R.M. In Ihrem Bericht über die Familienreise nach Wilna schreiben Sie schön: «Erinnerung und Widerstand [sind] eng miteinander verbunden».<sup>8</sup> Auch in den *Außerirdischen* erklingt eine Mahnung, sich durch Erinnerung gegen Gewalt zu wehren, wie auch eine Anteilnahme an dem Schicksal derjenigen, die es nicht schaffen, aus welchem Grund auch immer, mithin eine scharfe Kritik an geläufigen Begriffen von Erfolg. Ist vielleicht das Migrationsphäno-

<sup>6</sup> Vgl. Bertolt Brecht, *Kriegsfiabel*, Epigramm Nr. 22: «Such nicht mehr, Frau: du wirst sie nicht mehr finden. /Das Schicksal aber, Frau, beschuldige nicht! /Die dunklen Mächte, Frau, die dich da schinden, /Sie haben Name, Anschrift und Gesicht» (Brecht 1988, 172-3).

<sup>7</sup> Rabinovici 2017a, 97. Im Kontext einer Kritik an den Medien auch Rabinovici, Sznaider 2016, 122: «Das Schlachtfeld des Terrorismus ist die internationale Öffentlichkeit. Sein Operationsgebiet ist die Zilvilgesellschaft. Die Medien sind sein eigentlicher Tatort. Indem wir zusehen, wie es geschieht, sehen wir zu, dass es geschieht».

<sup>8</sup> Rabinovici 2013, 55.

men unter den Gründen, die Sie veranlasst haben, eine Dystopie zu wiederkehrenden Formen der Verfolgung und Aussonderung zu schreiben? Soll das kritische Auge der Erinnerung jetzt auch der Selbstverständlichkeit gelten, mit der wirtschaftliche Ausbeutung zum Schutz neuer Konsumhorizonte in Kauf genommen wird? Führt nicht heuchlerischer Konsum in den *Außerirdischen* sogar zur Schlachtung Unzähliger und zur Amnesie der wirtschaftlichen Beweggründe, die dahinter stecken?

D.R. Was mich interessierte, war das totalitäre Verbrechen im Gewand neoliberaler Verhältnisse. Ich denke, die autoritären Gestalten unserer Zeit kommen nicht unbedingt als Diktatoren daher. Sie behaupten, im Sinne der Freiheit und des Mehrheitswillens zu agieren. Was Sie anführen, fügt sich alles hinzu. Die Globalisierung, die Wirtschaftskrise, die Auflösung von Staaten, die Fluchtbewegungen...

R.M. In *Andernorts* liest man, dass für Felix Rosen, den Überlebenden, Jerusalem immer andernorts und überall ist. In *Herzl Relo@ded* befürworten Sie den Dialog zwischen Israel und der Diaspora. Die Diaspora ist in Ihren Werken etwas Positives. Die politische Aktualität bedroht jedoch die Idee selbst der Migration und der Diaspora. Wenn man zusieht, wie Europa die Migrantenffrage handhabt, haben es Menschen in Gefahr im Allgemeinen immer schwerer, eine Zuflucht zu finden. Ist Zuflucht immer noch andernorts?

D.R. Ich war nie gegen die Existenz von Israel. Es wurde als Garant jüdischer Existenz gegründet, doch es ist längst mehr als das. Israel ist eine souveräne Nation geworden mit eigener Sprache, Literatur und Kunst. Israel ist ein Land vieler Gesellschaften und vieler Widersprüche. Allerdings ist jüdisches Leben auch in Israel gefährdet. Es braucht Israel, weil die Juden ohne Staat schutzlos wären, doch der Nationalstaat löst das grundlegende Problem nicht. Nicht das der Juden, doch auch nicht das aller anderen Völker. Im Zeitalter der Globalisierung kann die Nation Menschenrechte und zivilisatorisches Überleben nicht mehr alleinig sichern. Im Gegenteil: Der Nationalismus – das ist eine historische Lektion – stürzte den Kontinent in den Abgrund. Wir leben in einer digitalen und multikulturellen Diaspora. Ob wir wollen oder nicht. Wir sind Zeugen einer widersprüchlichen Entwicklung: Während immer mehr ihre Länder verlassen, um einen Ort zu finden, wo sie in Freiheit und Sicherheit überleben können, nimmt die Bereitschaft, Flüchtlinge aufzunehmen, ab. Asyl ist die letzte Sicherheitsgarantie menschlichen Seins. Es macht aus dem Menschen mehr als einen Bürger.

R.M. Ihr Roman *Die Außerirdischen* ist der Erinnerung an Ihren Vater David gewidmet. Wie war Ihr Verhältnis zu Ihrem Vater?

D.R. Was meinen Vater angeht, so plane ich einen eigenen Text in Erinnerung an ihn zu schreiben, doch jetzt nur so viel: Er war ein ungeheurer positiv gestimmter und liebevoller Mensch. Andere Kinder leiden unter der Lieblosigkeit ihrer Eltern, doch ich konnte mich nur über ein Zuviel an Liebe und Erwartungen beschweren. Im Grunde war nichts, was wir beiden Söhne je taten, genug für ihn, doch zugleich muss ich bekennen, dass wir nie durch irgendein Scheitern das zerstören hätten können, was seinen Glauben in uns ausmachte. Wir waren seine Zuversicht und sein ganzer Stolz. Jeder Unsinn, den ich am Mittagstisch vorbrachte, wurde mit einem Lächeln der Bewunderung begrüßt, weil ich, der Kleine, einen Gedanken ausgesprochen hatte, der allein deswegen interessant war. Niemals schlug er mich. Ich erinnere mich an eine einzige ganz weiche Ohrfeige, als ich ihn im Vorübergehen beleidigte, doch noch ehe ich mich über die Sanftheit der Hand wundern konnte, umfasste er mich von hinten und mit Tränen in den Augen entschuldigte er sich bei mir, küsste mich.

R.M. Wie haben Sie die letzten Wahlen in Österreich erlebt?

D.R. Zu dieser Regierung in Österreich? Was könnte ich über sie Gutes sagen? Sie ist ein Teil jenes Ungeists, der sich in den letzten Jahren breit macht. Wie oft fragten wir uns, wieso sich die Verhältnisse in den dreißiger Jahren so schnell ändern konnten und nun - ohne die Situation bereits gleichsetzen zu wollen - stehen wir vor ähnlich rasanten Entwicklungen. Mit rassistischem Populismus können nicht nur wieder Wahlen gewonnen werden, sondern die demokratische Empörung dagegen wird als Extremismus abgetan. Die Hetze kommt längst nicht mehr vom Rand, sondern hat die Mitte der Gesellschaft ergriffen.

Aber warum soll ich Ihnen von Österreich erzählen, wenn in Ungarn Orbán regiert, in Polen die Rechten den Staat umformen und in Italien wieder jener obszöne Berserker postmoderner Politik an Kraft gewinnt, der das Land schon einmal mit seinen Machenschaften überzog, während noch radikalere Fraktionen ihn schon übertrumpfen? Ich sage das gar nicht, um die Wiener Koalition mit den Freiheitlichen, die nichts als die Nachfolger der Vorgänger der Nazis sind, zu relativieren. Im Gegenteil! Tröstlich wäre es, könnte ich behaupten, Österreich sei die Ausnahme der Regel, doch leider kann ich nur bekennen, das Alpenland ist allenfalls Avantgarde eines Trends, der in vielen Ländern zunimmt.

- R.M. In *Credo und Credit* schreiben Sie von der Bibliothek Ihrer Eltern,<sup>9</sup> in *Andernorts* von der Bibliothek von Dov Zadek.<sup>10</sup> Welche Schriftsteller haben Ihnen mehr bedeutet?
- D.R. Ich fürchte, ich werde sicher wichtige vergessen, wenn ich jetzt ein paar Schriftsteller aufzähle, die mir wichtig sind. Auf jeden Fall waren viele in der Bibliothek meiner Eltern schon vertreten: etwa Heinrich Heine, Georg Büchner, Fjodor Dostojewski, Franz Kafka, Arthur Schnitzler, Bertolt Brecht, Hermann Broch, Paul Celan, Max Frisch, Harold Brodkey. Mit manchen weiß ich mich befreundet: Robert Schindel, Elfriede Jelinek, Robert Menasse, Franz Schuh, Sabine Gruber. Verstorben ist leider schon die Dichterin Elfriede Gerstl.

---

**9** Rabinovici 2001, 48-53.

**10** Rabinovici 2010, 138.

## Bibliographie

### Ausgewählte Werke von Doron Rabinovici

- Rabinovici, Doron (1997). *Suche nach M. Roman in zwölf Episoden*. Frankfurt am Main: Suhrkamp. Trad. it.: *Alla ricerca di M. Romanzo in dodici episodi*. Firenze: Giuntina, 2014.
- Rabinovici, Doron (2000). *Instanzen der Ohnmacht: Wien 1938-1945. Der Weg zum Judenrat*. Frankfurt am Main: Jüdischer Verlag im Suhrkamp Verlag.
- Rabinovici, Doron (2001). «Die Bücher der Eltern. Das Kind und die Bibliothek». Rabinovici, Doron, *Credo und Credit: Einmischungen*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 48-53.
- Rabinovici, Doron (2010). *Andernorts*. Berlin: Suhrkamp. Trad. it.: *Altrove*. Firenze: Giuntina, 2013.
- Rabinovici, Doron (2013). «Nach Wilna. Eine Familienreise in die Erinnerung». «Die letzten Zeugen. 75 Jahre nach dem Novemberpogrom 1938». Ein Projekt von Doron Rabinovici und Matthias Hartmann. *Burgtheatermagazin* 13/14, 42-55.
- Rabinovici, Doron (2017a). *Die Außerirdischen*. Berlin: Suhrkamp.
- Rabinovici, Doron (2017b). «Jenseits von Andernorts». Rede. Gehalten am 19. 10. 2017 (Karl-Jaspers-Gesellschaft). Unveröffentlicht. [Für den Text bin ich dem Autor zu Dank verpflichtet].
- Rabinovici, Doron (2018). «*Alles kann passieren!*». *Ein Polittheater*. Nach einer Idee und mit einem Nachwort von Florian Klenk. Wien: Zsolnay Verlag.
- Rabinovici, Doron; Hartmann, Matthias (2013a). «Die letzten Zeugen. 75 Jahre nach dem Novemberpogrom 1938». Text der Aufführung des Zeitzeugenprojekts von Doron Rabinovici und Matthias Hartmann. *Burgtheatermagazin*, 8.
- Rabinovici, Doron; Hartmann, Matthias (2013b). *Die letzten Zeugen*. Ein Projekt von Doron Rabinovici und Matthias Hartmann. Aufführung, Burgtheater 2013. Video. URL [https://www.youtube.com/watch?v=ju\\_NuLh2CF4](https://www.youtube.com/watch?v=ju_NuLh2CF4) (2018-12-10).
- Rabinovici, Doron; Heilbronn, Christian; Sznajder, Nathan (Hrsgg.) (2019). *Neuer Antisemitismus. Fortsetzung einer globalen Debatte*. Erweiterte Nachauflage. Berlin: Suhrkamp.
- Rabinovici, Doron; Speck, Ulrich; Sznajder, Natan (Hrsgg.) (2004). *Neuer Antisemitismus? Eine globale Debatte*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Rabinovici, Doron; Sznajder, Natan (2016). *Herz Relo@ded – Kein Märchen*. Berlin: Jüdischer Verlag im Suhrkamp Verlag.

### Interviews

- Janisch, Christian (2017). «Was bedeutet Identität? – Doron Rabinovici im Gespräch». *Idealism Prevails*, 2, September. URL <https://www.idea-lismprevails.at/was-bedeutet-identitaet-doron-rabinovici/> (2018-10-10).
- Waldow, Stephanie (2011). «Vielleicht ist der Schriftsteller immer eine Art Botschafter: Doron Rabinovici im Gespräch». *Ethik im Gespräch. Autorinnen und Autoren über das Verhältnis von Literatur und Ethik heute*. Herausgegeben von Stephanie Waldow. Bielefeld: Transcript, 73-84. DOI <https://doi.org/10.14361/transcript.9783839416020>.

## Auswahlbibliographie zu Doron Rabinovici

- Banachowicz, Joanna Małgorzata (2015). «Der Umgang mit dem Holocaust-Gedächtnis in Österreich im Werk von Doron Rabinovici». *Erinnerungskultur: poetische, kulturelle und politische Erinnerungsphänomene in der deutschen Literatur*. Herausgegeben von Rainer Hillenbrand. Wien: Praesens-Verlag, 203-14.
- Beilein, Matthias (2008). *1986 und die Folgen. Robert Schindel, Robert Menasse und Doron Rabinovici im literarischen Feld Österreichs*. Berlin: Erich Schmidt. DOI <https://doi.org/10.1353/mon.0.0224>.
- Hermann, Iris (2012). «Doron Rabinovici. Im Kaleidoskop des Erzählens. Anmerkungen zum literarischen Prosawerk». *Poetologisch-poetische Interventionen*. Herausgegeben von Alo Allkemper, Norbert Otto Eke und Hartmut Steinecke. München: Fink, 431-44.
- Niefanger, Dirk (2009). «"Wie es gewesen sein wird". Opfer und Täter bei Doron Rabinovici». Bayer, Gerd; Freiburg, Rudolf (Hrsgg.), *Literatur und Holocaust*. Würzburg: Königshausen & Neumann, 193-212.
- Reiter, Andrea (2013). *Contemporary Jewish Writers: Austria After Waldheim*. New York: Routledge. DOI <https://doi.org/10.4324/9780203074671>.
- Saletta, Ester (2012). «La "memoria attiva" come gioco delle identità nel romanzo "Suche nach M." di Doron Rabinovici». *Studia Austriaca*, 20, 107-33. DOI <https://doi.org/10.6092/1593-2508/2186>.

## Weitere Literatur

- Brecht, Bertolt (1988). *Gedichte 2: Sammlungen 1938-1956*. Bd 12. von *Große Berliner und Frankfurter Asugabe*. Herausgegeben von Werner Hecht, Jan Knopf, Werner Mittenzwei und Klaus-Detlef Müller. Berlin; Weimar; Frankfurt am Main: Aufbau; Suhrkamp.
- Havel, Václav [1986] (1987). *Fernverör. Ein Gespräch mit Karel Hviždala*. Aus dem Tschechischen von Joachim Bruss. Reinbek bei Hamburg: Rowohlt. Trad. it.: *Interrogatorio a distanza*. Milano: Garzanti, 1990.
- Jaraus, Konrad H.; Geyer, Michael (eds) (2003). *Shattered Past: Reconstructing German Histories*. Princeton: Princeton University Press. DOI <https://doi.org/10.1515/9781400825271>.
- Kafka, Franz (1983). *Briefe an Milena. Erweiterte Neuausgabe*. Herausgegeben von Jürgen Born und Michael Müller. Frankfurt am Main: Fischer.
- Klemperer, Victor [1947] (2015). *L.T.I. Notizbuch eines Philologen*. Nach der Ausgabe letzter Hand herausgegeben und kommentiert von Elke Fröhlich. Stuttgart: Reclam. Trad. it. *L.T.I. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*. Firenze: Giuntina, 1998.
- Sznaider, Natan; Levy, Daniel (2001). *Erinnerung im globalen Zeitalter: Der Holocaust*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Wieviorka, Annette (1998). *L'Ère du témoin*. Paris: Plons. Trad. it.: *L'era del testimone*. Milano: Cortina, 1999.

